

Il Reddito Universale di Base: interpretazioni alternative di una proposta politica radicale

Philippe Van Parijs, *Real Freedom for All. What (if anything) can justify Capitalism?*, Oxford University Press, Oxford, 1995, pp. 344.

Parole chiave

Libertà reale, giustizia sociale, ricchezza condivisa

Guglielmo Chiodi, già professore ordinario di Economia Politica alla Sapienza Università di Roma, è attualmente presidente di 'Nuova Accademia'. È autore di saggi di teoria economica e di teoria monetaria (guglielmo.chiodi@uniroma1.it)

1.

I sei saggi raccolti in questa sezione forniscono, nel loro insieme, interpretazioni alternative di una proposta *politica* radicale e – al tempo stesso – anche assai controversa, quale il *Reddito Universale di Base* (RUB). L'intento principale del presente testo è quello di offrire una breve introduzione agli altri cinque, oltre che un breve profilo storico-analitico dei paradigmi economici in relazione al RUB.

Il classico qui in discussione è il libro di Philippe Van Parijs, *Real Freedom for All: What (if Anything) Can Justify Capitalism?*, pubblicato

nel 1995, che può ben definirsi un libro spartiacque nei riguardi specifici del RUB. Da un lato, infatti, esso riassume, in forma sistematica, le molteplici interpretazioni e idee fino allora sviluppatasi intorno a quel tema, conferendo loro, in un quadro organico originale, un solido spessore teorico; dall'altro, esso si pone come punto di riferimento essenziale per tutti i successivi sviluppi che il RUB ha avuto in questi ultimi trent'anni. Il considerare pertanto un classico il libro del 1995 di Van Parijs è senza alcun dubbio appropriato.

Il RUB, secondo la definizione data da Van Parijs (p. 35), “è un reddito corrisposto dal governo a ciascun componente adulto della società (1) anche se non è disposto a lavorare, (2) indipendentemente dal suo essere ricco o povero, (3) con chiunque ella o egli viva, (4) indipendentemente da dove ella o egli viva”. Le caratteristiche di *non-condizionalità* e di *universalità* del RUB sono pertanto chiaramente espresse dalla definizione appena data. Attraverso quella definizione, il reddito risulta così completamente *sganciato* dal lavoro, quest'ultimo inteso nella comune accezione di *prestazione* effettuata all'interno di un processo produttivo, riconosciuto come tale, e, di converso, il reddito non è più visto come *remunerazione* di *quella* prestazione lavorativa. Ne consegue che il reddito non può nemmeno essere considerato un corrispettivo per il *contributo* che il lavoro dà al processo di produzione nel quale è inserito – posto che quel contributo possa essere in qualche modo quantificato.

2.

Tutti i saggi che seguono in questa sezione mettono bene in evidenza, seppur in modi diversi e spesso anche criticamente rivali tra loro, questo aspetto della netta separazione tra reddito e lavoro. Ciò risulta particolarmente evidente dalle caratteristiche che di fatto il lavoro ha assunto in tempi recenti, con l'introduzione di piattaforme digitali, con forme di precarizzazione diffuse, con l'emergere in modo esplicito di aspirazioni di vita più libera e più dignitosa. Ciò conduce quasi naturalmente a riconsiderare, ad esempio, il significato e la portata del

perseguire l'obiettivo della piena occupazione, così saldamente ancorato a una concezione del lavoro in fabbrica o in ufficio. Tale aspetto trova ampia argomentazione critica nel testo di Alessandro Somma, che ne traccia le radici storiche e concettuali presenti nella nostra Costituzione repubblicana, mentre il testo di Andrea Fumagalli analizza in dettaglio le molteplici implicazioni che l'introduzione delle piattaforme digitali possono avere nel processo di produzione dei valori.

La netta separazione tra reddito e lavoro, che caratterizza in modo evidente il RUB, conduce naturalmente a considerare un aspetto cruciale e fondamentale che ne è alla base, un aspetto ovviamente presente in quasi tutte le riflessioni sul RUB e riassunto nella duplice domanda: *chi produce ricchezza e a chi deve affluire tale ricchezza?* Al riguardo, un aspetto caratterizzante il testo di Van Parijs qui in discussione è proprio la tesi secondo la quale il RUB è ritenuto una misura assolutamente *indispensabile* per realizzare una società pienamente libera e giusta. Il concetto di libertà, al quale fa riferimento Van Parijs, è quello di libertà *reale*, in contrapposizione a quello puramente *formale* che assicura solo la *potenzialità* di poter effettuare delle scelte. La libertà *reale* attribuisce invece a ciascuna persona non solo i *diritti*, ma anche i *mezzi* per poter realizzare *concretamente e pienamente* lo stile di vita che intende scegliere. Per società giusta, egli intende una società nella quale vigono le seguenti condizioni: 1) esiste un sistema di diritti ben strutturato e cogente, 2) che preveda il diritto sulla propria persona, 3) che assicuri alla persona più svantaggiata opportunità non inferiori a quelle disponibili alla persona con meno opportunità, *sotto qualsiasi altra possibile distribuzione delle dotazioni* come, ad esempio, talenti, disabilità, patrimoni, lavoro, benefici (p. 25). Il concetto di libertà reale e quello di giustizia sociale sono quindi i due piloni fondamentali sui quali si regge, in ultima istanza, l'intera architettura del libro di Van Parijs, e che sono alla base, pertanto, delle risposte da dare alla cruciale duplice domanda sopra formulata.

Il testo di Federico Chicchi dà ampio spazio all'argomentazione in base alla quale la ricchezza di un Paese è l'esito di una produzione collettiva e, in quanto tale, da *condividere* tra tutti i componenti della

collettività considerata. Ciò viene suffragato dal fatto, reso evidente dai profondi mutamenti tecnologici intervenuti soprattutto nelle ultime due decadi di questo secolo (e tuttora in corso in forme ancor più accelerate e pervasive), che il lavoro è separato dal reddito. Questa stessa circostanza è presente anche nel testo di Alessandro Montebugnoli, in cui si dà ampio e giusto risalto al fatto che la parte materiale del mondo della produzione benché sia costituita da merci, intese nella consolidata accezione di prodotti aventi valore di scambio *sul mercato*, debba altresì essere costituita necessariamente anche da non-merci, cioè da una *public provision* di beni e servizi pubblici. Da questo punto di vista, secondo Montebugnoli, al RUB dovrebbero affiancarsi anche i *Servizi Universali di Base*.

Il testo di Marco Boccaccio analizza, in prima istanza, le molteplici posizioni emerse nei confronti del RUB, in relazione sia a come strutturarne sia alle finalità da perseguire tramite la sua adozione. Da questo punto di vista, si tratterebbe allora di parlare più propriamente di *Redditi* (e non di *Reddito*) Universali di Base. Lo stesso testo, inoltre, contiene l'analisi di una diversa estensione da dare al RUB, dalla quale emergono i possibili diversi effetti prodotti sia a livello individuale che a livello intergenerazionale del passaggio da un *Reddito* di Base ad un *Capitale* di base – un passaggio scarsamente esplorato nella letteratura del RUB e che Boccaccio collega concettualmente ad alcune parti presenti nella dottrina sociale della Chiesa.

Il RUB è generalmente presentato come una proposta politica *radicale*, dove la radicalità deve essere intesa in almeno due modi. Innanzitutto, è una proposta *radicale* poiché si pone in forte e in evidente contrasto con tutte le misure analoghe di *welfare* adottate e, soprattutto, in contrasto col senso comune e con la tradizione più consolidata della *reciprocità*, secondo cui ad una qualsiasi forma di *reddito* individuale dovrebbe corrispondere un *contributo* dato alla collettività (qualunque esso sia, lavoro o altro). Una diversa chiave di lettura della radicalità, che si affianca alla prima, poggia invece sul fatto che il RUB non è solo una misura, eterodossa o radicale che sia, che *soppianta* misure analoghe esistenti, ma è altresì una misura volta a *sovvertire*, lentamente e alla lunga, la concezione fondamentale che è alla base del capitalismo

e dell'economia di mercato, basata sull'individualismo estremo e sulla mercificazione pervasiva e ossessiva dei rapporti umani – e ciò in vista di un'organizzazione sociale *alternativa*, realmente più libera, più equa e più solidale di quella capitalistica. Elementi di questa seconda chiave di lettura sono già presenti in un altro saggio di Van Parijs, scritto insieme con van der Veen quasi dieci anni prima del classico libro del 1995 (van der Veen, Van Parijs 1986). Accenni significativi di ciò, pur con diverse modalità e sfumature, sono presenti nei testi di Chicchi, di Fumagalli e di Montebugnoli, qui inclusi. Al riguardo, mi permetto di rinviare anche al mio saggio (Chiodi 2022) dove ampio spazio è conferito specificatamente al lavoro di van der Veen, Van Parijs.

Nel testo di Alessandro Somma, invece, è presente una chiave di lettura di segno *opposto* a quello appena configurato, in quanto il RUB è essenzialmente considerato una misura di matrice squisitamente *neoliberale*, sostitutiva di tutte le altre misure di *welfare*, che renderebbe ancor più difficile qualsiasi eventuale interferenza dello Stato nel funzionamento del libero mercato, *istituzione-cardine* del pensiero neoliberale oltre che della teoria economica *mainstream*.

3.

Lo sfondo storico nel quale affonda le radici il RUB può forse rintracciarsi in tempi assai lontani, nell'Europa del Cinquecento, dove le condizioni di povertà (*dipendenza* da fonti di sostentamento esterne alla famiglia di appartenenza) e di miseria (stato *passivo* di indigenza) vengono socialmente riconosciute e per le quali pratiche di assistenza vengono approntate e praticate, anche se con modalità diverse nelle diverse parti dell'Europa.

Su tale fondo storico emergono le prime proposte specifiche di assistenza legate alla *sussistenza*. Nel saggio di Thomas More *Utopia*, del 1516, è presente l'idea di “provvedere a che *ciascuno* abbia *di che vivere*” (More 1994, p. 23, corsivo mio). Il tratto caratteristico del provvedimento ispirato da tale idea è di essere *universalistico* e *incondizionato*.

Una variante dell'idea di More si trova alcuni anni dopo, nel 1526, per opera di Vives (1973), dove è presente la *disponibilità a lavorare* quale condizione per l'ottenimento del beneficio. Nel 1795 venne introdotta in Inghilterra una legge sui poveri nota come *Speenhamland Law*, rimasta in vigore fino al 1834. Il principio alla base di tale legge era quello di fornire un sussidio a ciascun *lavoratore povero*, in aggiunta al salario. Il sussidio era indicizzato, non a caso, al prezzo del pane, proprio per attribuire al beneficiario un reddito minimo per la *sopravvivenza* propria e della sua famiglia. Il periodo nel quale era in vigore la *Speenhamland Law* coincide con il periodo di affermazione della rivoluzione industriale in Inghilterra, che Marx (1974) fa coincidere grosso modo con la cosiddetta accumulazione originaria. Una delle caratteristiche di tale rivoluzione è l'emergere e l'affermarsi deciso del mercato, ritenuto *istituzione fondamentale* in tutti i rapporti economici.

Nella fase pre-rivoluzione industriale il lavoro, o più precisamente la *forza-lavoro*, non poteva costituire oggetto di scambio, e non poteva, pertanto, essere considerata *merce*. Diversamente, il ruolo assunto dal mercato, nella fase della rivoluzione industriale, comportava invece la *mercificazione* di tutti quei rapporti sociali che avessero a che fare con il mondo della produzione, compreso, pertanto, il rapporto di lavoro, con la conseguenza immediata che per ottenere un reddito da lavoro si doveva necessariamente transitare per il *mercato del lavoro*, e pertanto per mezzo di un rapporto di *lavoro salariato*. Così, masse ingenti e crescenti di persone senza terra e senza lavoro si riversavano nel mercato del lavoro in cerca di mezzi per il proprio sostentamento, a seguito delle espropriazioni in agricoltura e delle conseguenti recinzioni dei terreni – come Marx ha ampiamente documentato e discusso (Marx 1974, pp. 797-805).

Su questo sfondo, la *Speenhamland Law* trova una sua giustificazione, ma dopo alcuni anni venne abrogata, considerata anche la circostanza che il sussidio al salario creava una strozzatura al mercato del lavoro e quindi naturalmente venivano create trappole di povertà. Occorre inoltre tener presente che il passaggio a un'economia *di mercato*, nella quale *anche* la capacità lavorativa diventava *merce* al pari di tutte le altre, imponeva *anche* un cambiamento radicale nella *concezione*

stessa della vita. Nella nuova situazione, infatti, non veniva più garantito il diritto di vivere, poiché esso veniva ora affidato all'operare di anonime leggi di mercato i cui esiti non potevano dare garanzia certa per la sopravvivenza umana. Al riguardo, la proposta di Paine del 1796 (2000) può essere considerata come la prima formulazione concreta volta a *risarcire* la massa di persone vittime dell'espropriazione di terre a cui prima ci si è fatto riferimento, oltre che essere la prima formulazione contenente un reddito annuo *universale e incondizionato*. La proposta aveva come base l'idea che la terra è naturalmente proprietà di tutti gli esseri umani, sicché il versamento di un reddito incondizionato a ciascuno di essi doveva essere visto come un *diritto* e non come un atto di carità o di solidarietà umana.

4.

Il periodo della rivoluzione industriale è solo parte di un periodo ben più esteso durante il quale prende forma e si consolida l'Economia Politica *classica*, a partire (convenzionalmente) da *La Ricchezza delle Nazioni* di Adam Smith del 1776 (1970) fino a includere (convenzionalmente) *Il Capitale* di Marx di 1867 (1974). Nei capitoli iniziali di *La Ricchezza delle Nazioni*, Adam Smith definisce il salario come “the real quantities of the *necessaries* and *conveniences* of life which it can procure to the labourer” (Smith 1970, p. 44, corsivo mio), mentre in seguito fa riferimento a elementi di natura etico-morali, legati alla *libertà* e alla *dignità* del lavoratore in quanto persona. Scrive Smith:

By necessary I understand not only the commodities which are indispensably necessary for the support of life, but whatever the custom of the country renders it *indecent for creditable people, even of the lowest order, to be without*. A linen shirt, for example, is, strictly speaking, not a necessary of life (...). But in the present time, through the greater part of Europe, a creditable day-labourer would be ashamed to appear in public without a linen shirt” (ivi, pp. 351-352).

Nei riguardi delle leggi sui poveri, Adam Smith è invece assai critico, poiché esse impedirebbero la *libera circolazione* dei lavoratori. Anche per Ricardo il salario è, analogamente a Adam Smith, definito come

[t]he natural price of labour (...) that price which is necessary to enable the labourers (...) *to subsist and to perpetuate their race* (...) [it] depends on the price of the food, necessaries, and conveniences require for the support of the labourer and his family (Ricardo 1970, p. 93, corsivo mio).

Tuttavia, il suo atteggiamento nei confronti delle leggi sui poveri è ancor più critico di quello di Smith. Egli considera infatti le leggi sui poveri uno strumento di *interferenza* sul mercato del lavoro, relativamente alla determinazione del salario *di mercato*. Scrive infatti Ricardo: “like all other contracts, wages should be left to the *fair and free competition* of the market” (ivi, p. 105, corsivo mio). Infine, uno degli ultimi economisti del periodo classico, John Stuart Mill, mostra un atteggiamento assai favorevole all’idea avanzata alcuni anni prima da Charles Fourier e consistente nell’assegnare una *sussistenza* a ogni membro della comunità, *indipendentemente dalle sue capacità o meno a lavorare* (Mill 1987, pp. 212-214).

La distinzione tra salario *naturale* (nelle definizioni di Adam Smith e di Ricardo) e salario *di mercato* (come valore che gravita intorno a quello *naturale*) viene completamente a cadere, a partire dall’ultimo quarto del secolo XIX, con l’Economia Politica *post-classica* (meglio nota come *neoclassica* e, talvolta, *marginalista*). Il paradigma economico neoclassico segna inoltre un drastico *allontanamento* dalla tradizione del pensiero classico, poiché non solo il lavoro viene equiparato a una merce, il cui valore viene determinato in base della sua *scarsità* relativa, ma il salario viene strettamente commisurato al *contributo* che il lavoro dà nel processo di produzione – principio della *produttività*.

È solo con il libro seminale di Piero Sraffa del 1960, *Produzione di merci a mezzo di merci (PM)*, che non solo viene ripresa l’impostazione del paradigma economico degli economisti classici e di Marx, in un quadro analitico privo di quelle imperfezioni e improprietà attribuite

a quel paradigma, ma vengono altresì minati in modo irrimediabile i fondamenti teorici del paradigma *neoclassico* con una critica dirimente. Nel quadro analitico di riferimento di *PM* una delle prime caratteristiche è la presenza di merci “per il *sostentamento* di coloro che lavorano” (Sraffa 1960, p. 3, corsivo mio). Inoltre, il sostentamento da corrispondere ai lavoratori *non è commisurato* ad alcuna grandezza relativa al sistema produttivo. Per definizione, infatti, esso fa riferimento a elementi di natura *fisiologica* o *sociale*, con ciò sottolineando l'*appartenenza* dei lavoratori alla comunità degli esseri umani prima ancora della loro appartenenza a quella dei lavoratori. La composizione qualitativa e quantitativa del sostentamento, inoltre, impone un *vincolo* ineludibile al sistema economico condizionandone la sua vitalità, cioè la *capacità di riprodursi* nel tempo.

Infine, la produzione di un *sovrappiù* (quantità di merci prodotte *in più* rispetto alle quantità di merci impiegate sia come mezzi di produzione *che come mezzi di sostentamento*, da un dato sistema economico, in un dato periodo di tempo) è logicamente *non* ascrivibile ad alcun contributo alla produzione, semplicemente perché – come Sraffa dimostra – esso è l'esito del sistema di produzione *nel suo complesso*, così come, in un altro contesto, metteranno in evidenza anni più tardi Van Parijs e van der Veen (1986). Ne consegue che l'intero sovrappiù *appartiene alla società nel suo complesso*, divenendo in tal modo oggetto naturale di una *condivisione sociale*, esprimibile per mezzo di un inerente e ineludibile *conflitto* tra lavoratori, da un lato, e proprietari dei mezzi di produzione, dall'altro. Inoltre, per fissare la dimensione del sovrappiù è logicamente necessario fissare prioritariamente, *e al di fuori del sistema della produzione*, il criterio distributivo (per quanto ciò possa sembrare contro-intuitivo), e ciò ovviamente rimanda a elementi di natura sociale e politica, basati essenzialmente su giudizi e valori etico-morali.

5.

L'intento principale di questo breve profilo storico-analitico è stato quello di rintracciare alcuni tratti salienti del RUB all'interno dei paradigmi economici oggi esistenti: il paradigma neoclassico, mercato-centrico, che è alla base del pensiero economico *mainstream*, e quello classico, oggi grandemente minoritario, riabilitato nel secolo scorso da Piero Sraffa.

Nel presente testo si è tentato di dimostrare come la filosofia di fondo e il quadro concettuale del RUB siano congruenti col paradigma economico classico, con ciò aprendo la possibilità di ulteriori riflessioni e di un proficuo lavoro tra i due approcci (Chiodi 2011), mentre abissalmente distante dal RUB resta il paradigma economico neoclassico, concettualmente e filosoficamente.

Riferimenti bibliografici

Chiodi, G.

2011, *Sraffa and the Universal Basic Income: Some Notes*, in V. Caspari (ed.), *The Evolution of Economic Theory, Essays in honour of Bertram Schefold*, Routledge, Abingdon, pp. 7-14.

2022, *Universal Basic Income. Riflessioni da una prospettiva economica non convenzionale*, I piedi sulla terra, n. 2, ottobre, pp. 38-54.

Marx, K.

1974, *Il capitale*, libro I, Editori Riuniti, Roma (1867).

Mill, J. S.

1987, *Principles of Political Economy*, 2nd ed., August Kelley, New York (1849).

More, T.

1994, *Utopia*, Newton Compton, Roma (1516).

Paine, T.

2000, *Agrarian Justice*, in P. Vallentyne, H. Steiner H. (eds), pp. 83-97 (1796).

Ricardo, D.

1970, *On the Principles of Political Economy and Taxation*, edited by Piero Sraffa, Cambridge University Press, London (1817).

Smith, A.

1970, *The Wealth of Nations*, J. M. Dent & Sons Ltd., London (1776).

Sraffa, P.

1960, *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, Einaudi, Torino.

Van der Veen, R. J., Van Parijs, P.

1986, *A Capitalist Road to Communism*, Theory and Society, pp. 635-655.

Vives, J. L.

1973, *De Subventionem Pauperum*, La Nuova Italia, Firenze (1526).